

---

# *La Matematica nella Società e nella Cultura*

RIVISTA DELL'UNIONE MATEMATICA ITALIANA

---

UMBERTO BOTTAZZINI , PIETRO NASTASI

## **Una vexata quaestio: la riforma universitaria nell'Italia post-unitaria**

*La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana, Serie 1, Vol. 7 (2014), n.1, p. 1–30.*

Unione Matematica Italiana

[http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI\\_2014\\_1\\_7\\_1\\_1\\_0](http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI_2014_1_7_1_1_0)

L'utilizzo e la stampa di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali. Tutte le copie di questo documento devono riportare questo avvertimento.

---

*Articolo digitalizzato nel quadro del programma  
bdim (Biblioteca Digitale Italiana di Matematica)  
SIMAI & UMI*

<http://www.bdim.eu/>

La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana, Unione Matematica Italiana, 2014.

## Una *vexata quaestio*: la riforma universitaria nell'Italia post-unitaria

UMBERTO BOTTAZZINI - PIETRO NASTASI

### Premessa

Se si pensa che fin dal lontano 1947 la Costituzione italiana, nell'articolo 33, attribuiva alle istituzioni di alta cultura "il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato", può essere sorprendente constatare che quel diritto sia stato riconosciuto alle università solo oltre quarant'anni dopo, con le leggi sull'autonomia che portano il nome di Antonio Ruberti. Sarà ancora più sorprendente apprendere che una ampia autonomia delle università era già stata prevista un secolo prima, nei disegni di legge di Baccelli, Cremona e Coppino, che impegnarono per anni le aule parlamentari, ma rimasero tutti senza esito. Il nome di Luigi Cremona come estensore di un disegno di legge accanto a quello di due ministri della Pubblica Istruzione come Baccelli e Coppino non deve tuttavia sorprendere. Come abbiamo illustrato diffusamente nel nostro libro *La Patria ci vuole eroi. Matematici e vita politica nell'Italia del Risorgimento* (Zanichelli, Bologna 2013) cui sono ispirate queste pagine, negli anni del 'lungo Risorgimento' – dalle repubbliche napoleoniche alla Grande Guerra – i matematici sono stati tra i protagonisti della vita politica del nostro paese, e delle sofferte vicende dell'istruzione pubblica in particolare. Un ruolo tanto rilevante allora, quanto dimenticato oggi.

La questione universitaria – e più in generale quella dell'istruzione superiore – costituì infatti uno dei temi ricorrenti, una vera e propria *vexata quaestio*, con cui si cimentarono per decenni i ministri che via via si succedettero alla Minerva, come veniva familiarmente chiamata la sede del ministero della Pubblica Istruzione a Roma. E, in verità, come vedremo, anche i ministri del Regno ancor prima che Roma fosse proclamata capitale.

## 1. – L’istruzione superiore al momento dell’Unità

Qual era il sistema dell’istruzione superiore nel nostro paese al momento dell’Unità? Il 17 marzo 1861, quando viene proclamato il Regno d’Italia, il nuovo Stato si trova a gestire un complesso di istituzioni piuttosto affollato:

- 14 università “governative” (Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Napoli, Palermo, Parma, Pavia, Pisa, Sassari, Siena, Torino, cui si aggiungeranno le Università di Padova nel 1866, e di Roma dopo il 20 settembre 1870);
- quattro università “libere”, ossia giuridicamente e amministrativamente indipendenti dallo Stato (Camerino, Ferrara, Perugia e Urbino);
- e ancora, l’Università di Macerata (presto ridotta alla sola Facoltà di Giurisprudenza), l’Istituto Superiore di Studi Pratici e di Perfezionamento di Firenze, la Scuola Normale Superiore di Pisa, per non contare l’Istituto Tecnico Superiore e l’Accademia scientifico-letteraria di Milano e il Reale Museo Industriale di Torino previsti dalla Legge Casati (13 novembre 1859).

Un sistema di istruzione superiore che appare decisamente pletrico rispetto al numero degli studenti: solo 6.500 nel 1861 che salgono a circa 9000 nel 1866, a circa 12.500 nel 1871 (saranno circa 29.000 nel 1915 alla vigilia della Grande Guerra). Al momento dell’emanazione della Legge Casati si prevedeva l’abolizione dell’Università di Sassari, e certo, stando almeno al numero degli studenti iscritti (100), la chiusura di quell’Università non sarebbe stato uno scandalo. Non fu così, e la questione dei piccoli atenei, assieme alla periodica proposta di una loro soppressione o riduzione, accompagneranno le vicende universitarie italiane per tutta l’età liberale. Non è un caso che vi facesse già riferimento il ministro Matteucci <sup>(1)</sup> nel 1862 presentando alla Camera il *Regolamento generale delle Università del Regno d’Italia*. Tra “i

<sup>(1)</sup> Carlo Matteucci (1811-1868), fisico, è stato ministro dell’Istruzione nel Governo Rattazzi dal 31 marzo all’8 dicembre 1862.

tanti e supremi benefizi” conseguiti con “l’unione delle provincie italiane in un solo Regno”, affermava allora Matteucci, non si poteva purtroppo annoverare “il retaggio di molte università, molte per l’aggravio eccessivo che recano alle finanze, e che recherebbero anche maggiore e insopportabile se tutte egualmente arricchire si dovessero di collezioni, di gabinetti, di laboratorii secondo lo stato presente delle scienze”<sup>(2)</sup>.

Ancor prima del *Regolamento generale* Matteucci aveva presentato alla Camera un progetto di legge nell’intento di rendere uniformi gli ordinamenti universitari del Regno, riducendo le tasse scolastiche per tutti gli atenei al modesto importo che si pagava a Napoli, e distinguendo le Università (e, con loro, gli stipendi dei docenti) in due tipi fondamentali: le grandi università ‘primarie’ e le sedi minori. In questo modo auspicava che i docenti migliori migrassero verso gli atenei “primari”, destinando di fatto i minori ad una fisiologica scomparsa. Nel discorso di presentazione alla Camera Matteucci si guardò bene dal proporre la soppressione degli atenei minori, ma si limitò ad affermare che il bilancio dello Stato poteva provvedere adeguatamente solo a poche, grandi università: “delle altre accadrà quel che potrà accadere: vivranno se potranno vivere; se non potranno vivere, scompariranno.”<sup>(3)</sup> Osteggiato da molti in nome delle “glorie municipali che convien rispettare”, il progetto fu invece salutato con entusiasmo da Cremona che il 24 luglio 1862 in una lettera<sup>(4)</sup> a Francesco Brioschi – allora Segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione – incoraggiava il ministro ad andare avanti, non essendovi “alcuna consuetudine” municipale che meritasse di essere conservata: “*A cose nuove, uomini nuovi*” auspicava con forza Cremona.

<sup>(2)</sup> *Sul pareggiamento della R. Università di Parma a quelle di primo ordine. Relazione ai consigli provinciale e comunale di Parma*, Ferrari, Parma, 1886, p. 220.

<sup>(3)</sup> *Raccolta dei documenti relativi alla legge sulle tasse universitarie del 31 luglio 1862 e al Regolamento generale delle Università del Regno, emanato con decreto Reale del 14 settembre 1862*, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Stamperia Reale, Torino 1862, p. 31.

<sup>(4)</sup> Archivio Centrale dello Stato, MPI, Personale (1860-1881), fascicolo Luigi Cremona.

Nonostante le vibrante proteste dell'opposizione, il progetto fu approvato a tambur battente e, in meno di due settimane, convertito in legge il 31 luglio 1862. L'espedito al quale ricorse Matteucci per poter poi tradurre in termini legislativi le sue convinzioni stava nascosto nell'articolo 4 della legge appena approvata, che dava al ministro la facoltà di redigere un *Regolamento generale* e di emanarlo con decreto regio, senza ulteriore discussione nei due rami del Parlamento.

Matteucci si mise prontamente al lavoro con il Segretario generale Brioschi e i membri di una Commissione nominata allo scopo, e il 14 settembre di quell'anno il *Regolamento generale* venne emanato con un Regio Decreto.<sup>(5)</sup> Composto di 111 articoli, quel *Regolamento* intendeva rendere omogeneo il compimento di atti legati a condizioni e tradizioni differenti: introduceva un esame di ammissione all'università (con la sola eccezione di Napoli<sup>(6)</sup>), uniformava la durata dell'anno accademico, le modalità di attuazione dello svolgimento di corsi ed esami, e il conferimento dei titoli di laurea, affidato a sei sole commissioni nominate dal ministro per tutte le università del Regno, una per ciascuna delle sei università 'primarie', le sole autorizzate a presentare le proposte per i programmi d'esame.

Dopo l'emanazione dei provvedimenti di Matteucci, il sistema universitario italiano si presentava articolato in sei università 'primarie' (Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Pisa, e Torino), nove università secondarie (Cagliari, Catania, Genova, Macerata, Messina, Modena, Parma, Sassari e Siena) e, infine, le quattro università libere di Camerino, Ferrara, Perugia e Urbino. A questa articolazione corrispondevano diversi livelli salariali dei professori ordinari, che a partire dal 1° gennaio del 1863 erano così stabiliti: a) ai professori delle università 'primarie', con 10 o più anni di servizio, spettava uno stipendio

<sup>(5)</sup> È interessante osservare che sia il *Regolamento* di Matteucci sia la Legge Casati, destinati a governare il sistema dell'istruzione nel nostro paese per decenni, furono emanati con regi decreti, senza discussione parlamentare.

<sup>(6)</sup> Nella relazione che accompagnava il *Regolamento* Matteucci riconosceva che questa concessione era "un veleno per gli studi superiori" nel meridione, e dichiarava di averla dovuta ammettere "col più vivo dolore" affinché "la legge intera del 31 luglio non facesse naufragio".

annuo di 6000 lire; agli altri 5000 lire; b) ai professori delle università secondarie, con anzianità di 10 o più anni, spettava lo stipendio annuo di 3600 lire; agli altri 3000 lire<sup>(7)</sup>.

Come era avvenuto col suo progetto di riforma, il risultato per Matteucci fu quello di crearsi nuovi nemici. Come, ad esempio, il chimico Angelo Pavesi, che l'8 novembre 1862 scriveva al collega Stanislao Cannizzaro di considerare il *Regolamento* “una legge che ha tolto la libertà d'insegnamento e che ... ci potrà ridonare dei professori mummie, li quali ... si godranno la cattedra come un canonicato”.<sup>(8)</sup> Inoltre, molte università di seconda categoria (e anche qualcuna ‘primaria’) non potevano permettersi strutture adeguate, né ricoprire tutte le cattedre previste per il conferimento di lauree e diplomi di abilitazione all'insegnamento. Nel tentativo di aggirare i vincoli imposti dal *Regolamento*, queste università cominciarono ad appoggiarsi alle realtà politiche ed economiche locali nell'intento di ‘parificarsi’ alle università ‘primarie’. Legata a questa politica localistica delle sedi minori nasceva una “questione universitaria” che si trascinerà per molti decenni a venire (e, a nostro parere, è ancora irrisolta).

## 2. – Il progetto Baccelli

Dopo l'emanazione del *Regolamento* Matteucci (ma in verità, come mostriamo nel nostro libro, dal momento stesso dell'emanazione della Legge Casati) non ci fu ministro della Pubblica Istruzione del nostro paese che non mise in cantiere un disegno più o meno ambizioso di riforma di questo o quell'aspetto, se non dell'intera Legge. La questione si ripropose con particolare urgenza all'inizio degli anni Ottanta con i governi della Sinistra storica, dopo che la riforma della legge elettorale aveva ampliato il bacino elettorale e, al tempo stesso, posto

(7) L'università di Sassari era stata (momentaneamente) chiusa, mentre quella di Macerata aveva uno *status* particolare, possedendo la sola facoltà di giurisprudenza (dopo il 1880 verrà inclusa nelle università secondarie a seguito di un consorzio fra Stato, Comune e Provincia).

(8) In: *Lettere a Stanislao Cannizzaro 1863-1868*, a cura di L. Paoloni, Palermo, 1993 (Seminario di Storia della Scienza, Quaderno n. 3).

all'ordine del giorno il problema della formazione di una nuova classe dirigente. Allora se ne fece carico Guido Baccelli, il celebre medico e docente universitario che fu ministro della Pubblica Istruzione<sup>(9)</sup> una prima volta dal 2 gennaio 1881 al 30 marzo 1884 nei governi Cairoli III e Depretis IV e V.

Il suo disegno di legge dal titolo apparentemente modesto di "Modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno" nascondeva in realtà un progetto organico di riforma universitaria. Il lungo e travagliato iter parlamentare del progetto iniziò il 17 novembre 1881 con la presentazione alla Camera del disegno di legge. Tuttavia, la fine anticipata della XIV Legislatura (1880-1882) impose il rinvio della discussione. La nuova legge elettorale, emanata con Regio Decreto del 24 settembre 1882, aveva reso infatti naturale il ricorso anticipato alle urne. Tre giorni dopo l'apertura della XV legislatura, il 25 novembre 1882 Baccelli, confermato all'Istruzione nel nuovo ministero Depretis, ripresentava il suo disegno di legge. In un momento di grandi trasformazioni sociali e politiche, con l'ampliamento della base elettorale, l'università doveva essere "in grado di fornire quei principi [...] in cui riposa la moralità e si forma il cittadino"<sup>(10)</sup>, spiegava il ministro nella relazione che accompagnava il disegno di legge.

Il principio ispiratore si riassume nell'intento di attribuire "alle università il governo di sé medesime", sulla base di una triplice autonomia: amministrativa, didattica e disciplinare. Da un lato, la riforma mirava ad individuare alcuni pochi centri, dotati delle migliori strutture, dei laboratori più attrezzati e dei docenti più qualificati; dall'altro, conferendo loro personalità giuridica, le università avrebbero cessato di essere istituti statali ma avrebbero dovuto affidarsi al sostegno economico di enti locali e privati i quali, "volendo pur crescere decoro e lustro alle loro città", nell'auspicio del ministro si sarebbero impegnati per dare loro "quei maggiori mezzi che valgano a sostenere le gare o a promuovere una concorrenza vigorosa con

<sup>(9)</sup> In quella veste Baccelli (1830-1916) promosse la realizzazione del Policlinico Umberto I, i lavori di restauro del Pantheon e la campagna di scavi e valorizzazione del Foro romano.

<sup>(10)</sup> *Atti Parlamentari*, Legislatura XV, Documenti, prima sessione 1882, n. 26, p. 4.

le università sorelle”<sup>(11)</sup>. Allo Stato era lasciato solo il compito di fornire una dotazione annua pari ai fondi stanziati nell'anno 1883, una sorta di minimo vitale che difficilmente avrebbe potuto assicurare la già precaria sopravvivenza delle università minori. (Come si vede, quanto è stato messo in atto recentemente nel nostro sistema universitario ha origini lontane nel tempo!)

Per garantire la libertà di studio e di insegnamento, Baccelli proponeva l'istituzione degli esami di stato e libertà di insegnamento per i docenti, una volta che le Facoltà avessero provveduto alla copertura delle materie obbligatorie per gli esami di stato. La libera docenza veniva effettivamente pareggiata alla docenza ufficiale; gli studenti erano liberi di regolare l'ordine dei propri studi e le tasse di iscrizione venivano attribuite direttamente ai corsi di effettiva iscrizione degli studenti.

La discussione alla Camera si aprì nella tornata del 26 novembre 1883, sulla base del disegno di legge modificato da un'apposita commissione<sup>(12)</sup>, ed ebbe una vasta eco sulla stampa.<sup>(13)</sup> “Si dice, ed è giusto, che l'esercito è un grande crogiuolo in cui il sentimento dell'unità della patria si elabora e si affina. Ma grande crogiuolo sono anche le università”<sup>(14)</sup>, si legge ad esempio ne “La Rassegna” del 29 novembre 1883. In quel crogiuolo si formano infatti le classi dirigenti del paese, e il dibattito che si svolge nelle aule parlamentari e sulla stampa riflette la contrapposizione tra interessi diversi se non divergenti.

Il quadro che emerge dalla discussione parlamentare è illuminante: in assenza di qualsiasi rilievo critico sui principi generali del progetto prevalgono tematiche particolari, che tuttavia evidenziano lo scontro fra due diverse prospettive: quella del potere centrale, che deve fare i conti con l'annosa questione di mettere ordine in un sistema com-

<sup>(11)</sup> Cfr. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XV, prima sessione, Documenti, p. 3.

<sup>(12)</sup> Cfr. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XV, prima sessione, discussioni, tornata di lunedì 26 novembre 1883, p. 4630 e sgg.

<sup>(13)</sup> Cfr. M. Simeti, Opinione pubblica, politica e università. Il progetto di legge Baccelli tra stampa e parlamento, *Annali di Storia delle Università italiane*, 3 (1999), pp. 193-206.

<sup>(14)</sup> *Il progetto Baccelli. La scelta dei professori*, “La Rassegna”, 29 novembre 1883.

plesso, ed è soggetto per di più a croniche limitazioni di bilancio, e quella degli interessi locali, rappresentata dalla resistenza opposta dalle piccole università alla costante minaccia della loro chiusura<sup>(15)</sup>. Delegando infatti il finanziamento delle università agli enti locali e ai privati, si temeva che il progetto Baccelli finisse col condannare le piccole università ad una lenta, ma sicura, scomparsa.

È quanto sostiene ad esempio il filosofo Simone Corleo<sup>(16)</sup> che, intervenendo per primo alla Camera, si esercita in un lungo elogio del coraggio del ministro di presentare un progetto che toglie al governo “le sue attribuzioni sugli Istituti superiori d’insegnamento”. Pur dichiarandosi “un antico sostenitore della libertà dell’insegnamento”, Corleo rifiuta tuttavia di sottoscrivere l’idea che l’autonomia sia “necessaria per promuovere la gara fra le Università medesime; e non soltanto gara scientifica” ma anche gara “per togliersi a vicenda i migliori insegnanti, per togliersi gli scolari, per aumentare colle loro iscrizioni il patrimonio delle Università stesse e la retribuzione dei professori”.

Sulla stessa lunghezza d’onda, con un malcelato dissenso verso il concetto stesso di autonomia, si collocano gli interventi di Ulisse Dini (quasi sempre anticipati e discussi con Enrico Betti). Così, per esempio, nella seduta del 22 gennaio 1884, Dini presenta un emendamento<sup>(17)</sup> tendente ad impedire che l’Istituto di studi superiori di Firenze possa godere di ingiustificati vantaggi rispetto alle istituzioni pisane, l’università e, soprattutto, la Normale. Dini lascia volutamente le cose nel vago per non esser tacciato di localismo, ma nel corso della discussione è costretto ad esplicitare il suo reale intendimento dall’intervento di un altro deputato toscano. “Molto ci sarebbe da lamentare sul modo con cui l’Istituto di Firenze è sorto”, afferma allora Dini. “È sorto assai dopo il 1859, quando la capitale era a Firenze<sup>(18)</sup>, a

<sup>(15)</sup> Su questo aspetto si veda I. Porciani, *Lo Stato unitario di fronte alla questione delle università*, in *L’università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 135-184.

<sup>(16)</sup> Simone Corleo (1823-1891) fu Deputato dal 1861 al 1864 e ancora dal 1882 al 1886.

<sup>(17)</sup> Cfr. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XV, prima sessione, discussioni, tornata di martedì 22 gennaio 1884, p. 5324 e sgg.

<sup>(18)</sup> In realtà l’Istituto era stato creato nel dicembre 1859.

forza di decreti reali che manomettevano le leggi, e solo nel 1872 la convenzione ha sancito tutto, ha ridotto in istituzioni fisse e determinate quelle che abusivamente eran sorte con decreti reali”:

Ora io dico, mettiamo le cose un po' in chiaro; ora che facciamo una legge nuova non creiamo dei nuovi appigli, non creiamo ancora delle leggi che possano far sorgere qualche altra cosa a Firenze, che possa danneggiare l'Università di Pisa.

E ancora, più esplicitamente:

Quando noi abbiamo veduto, oggi sopra un equivoco, domani sopra un altro, sorgere una istituzione che danneggia la nostra; abbiamo bene il diritto di dire in questa Camera: mettiamo le cose in chiaro [...] e non si rechino danni nuovi alle vicine Università di Pisa e di Siena. Troppi gloriosi ricordi esse hanno perché noi possiamo lasciarle distruggere, direttamente o indirettamente. <sup>(19)</sup>

Nella tornata del 2 febbraio 1884, Dini interviene ancora <sup>(20)</sup> per proporre un altro emendamento, tendente al ripristino a Pisa della Scuola di applicazione per gli ingegneri. “Parlo anche io di un interesse locale – riconosce Dini – e me ne duole, perché d'interessi locali credo che la Camera ne abbia già inteso parlare abbastanza”.

Ma d'altronde come si fa? Siamo rappresentanti di città ove hanno sede Università che formano una loro gloria, una gloria che può dirsi nazionale; è naturale quindi che noi veniamo qui a difenderle, che noi veniamo a chiedere la soddisfazione dei loro bisogni, in questo momento in cui si tratta di abbandonarle a loro stesse.

Dini ricordava che nel 1875 “il Governo, non volendo o non potendo, per le sue strettezze finanziarie” dar seguito alle richieste delle Facoltà di Pisa e Bologna, “prese il partito di sopprimere senz'altro, a Pisa e a Bologna, gli studi pratici” di ingegneria. In seguito, un consorzio fra il comune e la provincia consentì a Bologna di completare la Scuola per

<sup>(19)</sup> *Ibid.*, p. 5345 e sgg.

<sup>(20)</sup> *Ibid.*, p. 5645 e sgg.

gli ingegneri, con una convenzione approvata con Regio Decreto nel 1877. “Pisa invece, per le sue ristrettezze finanziarie, non poté fare altrettanto. Pisa dovrà restare col solo primo anno e tacere, aspettando tempi migliori”.

Ora, dopo che l'on. Minghetti ha chiesto alla Camera che le spese per la Scuola di applicazione di Bologna passino a carico dello Stato, continuava Dini, “è naturale che io venga qua a fare uguale domanda per la mia Università”, onde evitare “una disparità fra le varie Università d’Italia, che davvero non saprebbe spiegarsi”. Infatti, aggiungeva Dini, “tutte le Università di prim’ordine italiane, se si eccettui quella di Pavia, che l’ha nella vicina Milano, verrebbero ad avere la scuola di applicazione degli ingegneri completa; Pisa soltanto resterebbe senza scuola d’applicazione.” E tuttavia, ben consapevole del fatto che “la scuola degli ingegneri di Pisa non possa dallo Stato completarsi fin d’ora, perché le sue condizioni finanziarie non lo permetterebbero”, concludeva Dini, “chiedo che, nel momento in cui noi abbandoniamo le Università a loro stesse, si stabilisca che a una data epoca anche la scuola di Pisa sarà completata”.<sup>(21)</sup>

Nel corso del dibattito Dini sottoporrà all’attenzione della Camera altri aspetti: lo spostamento al bilancio del 1884 per il conteggio degli aumenti dei sussidi per gli studenti e il conseguente conteggio della dotazione fissa alle università; il problema del pagamento di tasse e imposte sui beni assegnati dallo Stato alle università e agli istituti, anche solo in uso; il problema posto dalla presenza dei Comuni e delle Province nei Consigli di amministrazione, che rischiava di “portare nelle Università le passioni politiche e i partiti locali” e quello, più in generale, della composizione dei Consigli di amministrazione delle università;<sup>(22)</sup> e infine, il problema dell’accesso all’insegnamento secondario.

La preoccupazione di Dini (e di altri deputati toscani) di salvaguardare le università di Pisa e di Siena dalla minaccia di una rinnovata egemonia dell’ex-capitale Firenze, cui sembrava tendere il tentativo

<sup>(21)</sup> Com’è noto, il completamento avverrà, ancora per iniziativa di Dini, solo trent’anni dopo, nel 1913!

<sup>(22)</sup> Non c’è bisogno di sottolineare l’attualità di queste questioni!

del ministro di completarvi l'Istituto di studi superiori, si univa ad una personale e seria riserva sul progetto di autonomia, che egli considerava come un abbandono da parte dello Stato dell'istruzione superiore nelle mani dei privati. Ma Dini non era il solo fra i matematici italiani ad avere riserve sul progetto presentato da Baccelli.

### 3. – Il controprogetto di Cremona

Dopo 45 interminabili tornate, e numerosi emendamenti, il 28 febbraio 1884 il disegno di legge Baccelli viene tuttavia approvato dalla Camera “a debole maggioranza”<sup>(23)</sup>. Due giorni dopo il ministro presenta al Senato il testo approvato e ottiene che venga discusso con procedura d'urgenza. Nei giorni 11 e 12 marzo, riferisce Cremona, membro dell'Ufficio Centrale del Senato, “ebbe luogo la discussione negli Uffici” e la maggioranza dei senatori intervenuti si pronunciò contro l'approvazione del progetto<sup>(24)</sup>. Tuttavia nell'Ufficio centrale non si poté continuare la discussione per la morte di Quintino Sella, il cui annuncio “aveva prostrati i nostri animi – dice Cremona – togliendoci la quiete necessaria per uno studio di tale gravità. Non era facile in quello stato di turbamento discernere la via in cui convenisse di entrare, né si voleva adottare una decisione qualsiasi senza matura e calma ponderazione”.

Un paio di settimane più tardi il ministro esce di scena: una crisi di governo costringe Depretis ad un rimpasto, e nel suo VI ministero Michele Coppino prende il posto di Baccelli all'Istruzione. L'Ufficio centrale del Senato viene perciò riconvocato il 9 giugno per ascoltare il pensiero del nuovo ministro.

<sup>(23)</sup> Così scrive Cremona nella Relazione dell'Ufficio Centrale del Senato, in: *Atti Parlamentari Senato del Regno* (Legislatura XV – tornata 15 marzo 1885 – Documenti – Progetti di legge e relazioni, N. 100-A), p. 1. Dell'Ufficio Centrale facevano parte tra gli altri anche Brioschi e Cannizzaro.

<sup>(24)</sup> Per una discussione puntuale delle obiezioni si veda M. Moretti, L'istruzione superiore fra i due secoli: norme, strutture e dibattiti, in *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia: 1890-1940*, a cura di A. Casella, A. Ferraresi, G. Giuliani, E. Signori, La Goliardica Pavese, Pavia, 2000, pp. 351-387 (in particolare: pp. 359-365).

Nell'efficace resoconto di Cremona, il ministro Coppino, come aveva già affermato intervenendo alla Camera, "non accetta la dotazione fissa, né l'autonomia ne' termini com'è proposta" e tuttavia "vorrebbe le Università dichiarate Enti morali, capaci di possedere, di acquistare, e di amministrare liberamente il loro patrimonio" sotto il controllo del Governo. Inoltre, "non è favorevole agli esami di Stato come sono proposti; vorrebbe invece mantenuto in onore l'esame di laurea; e mantenuta pure la giurisdizione disciplinare del Consiglio superiore". Infine, il ministro "è d'avviso che alle Università sin d'ora non manchi l'autonomia disciplinare, né sia esposta ad alcun pericolo l'indipendenza didattica degl'insegnanti; ma desidera che sia accresciuta la libertà e la responsabilità del corpo insegnante." Coppino "vorrebbe insomma che lo Stato, riservandosi un'alta sorveglianza e il diritto d'approvazione, concedesse la più larga autonomia scientifico-didattica alla Università italiana, se così può chiamarsi la totalità de' professori universitari italiani".

In conclusione, Coppino non accettava la legge uscita dalla Camera, e tuttavia non la ritirava, preferendo che venisse discussa e opportunamente emendata e modificata. Il ministro invitava perciò l'Ufficio centrale del Senato a prolungare l'esame del dispositivo di legge, "nell'intento di giungere alla miglior soluzione del problema di ritoccare e correggere la legge Casati in quelle parti che un'esperienza di 25 anni ha dimostrato essere imperfette, o che non rispondono allo stato presente della scienza e delle opinioni; mentre del resto il tempo trascorso ha messo sempre più in evidenza la sapienza e lo spirito liberale da cui la legge stessa è stata ispirata". Questa soluzione aveva il pregio di salvaguardare i frutti della lunga discussione svoltasi alla Camera, alla quale avevano contribuito con "importantissimi discorsi" i rappresentanti delle diverse opinioni.

Gli esiti della "matura e calma ponderazione", cui aveva fatto appello Cremona, erano consegnati nella sua lunga Relazione presentata al Senato quasi un anno dopo, il 15 marzo 1885. Sulla scorta di essa, non è difficile individuare i motivi dell'opposizione al disegno di legge Baccelli approvato dalla Camera. Prima ancora che i singoli aspetti, era la 'filosofia' cui era ispirato ad essere apertamente criticata:

“Ripugna alla nostra organizzazione sociale e politica – scrive infatti Cremona – che l’Università, istituzione d’interesse e carattere nazionale, sia abbandonata dallo Stato e affidata a chi ha per ufficio di promuovere gl’interessi locali d’una provincia o d’una città”.<sup>(25)</sup> D’altra parte, afferma Cremona,

nessuno degli Uffici ammise il principio fondamentale del disegno di legge, che consiste nell’*autonomia* e nella *dotazione*. Certamente sarebbero da accettarsi – e con viva gratitudine da chiunque consideri essere l’istruzione superiore la *gran mendica* alla quale nessun sussidio è soverchio – gli aumenti di dotazione per quelle Università che posseggono elementi di vita, e danno fondate speranze per la futura grandezza scientifica dell’Italia. Ma l’autonomia universitaria colla dotazione fissa parve a tutti una riforma a rovescio, che cagionerebbe inevitabilmente la decadenza, anziché il progresso de’ nostri studi.

La prima e più grave ragione agli occhi di Cremona è che “in tal guisa si perpetuerebbe quella massima piaga dell’istruzione superiore italiana che sono le troppe Università”. In secondo luogo, sostiene Cremona

le nostre Università, anche le primarie, sono ben lontane dal trovarsi arrivate a quel pieno sviluppo in ordine allo stato attuale della scienza, senza del quale il Governo non potrebbe abbandonarle a sé medesime e alla munificenza di Comuni e Provincie cariche di debiti: dato e non concesso che in astratto l’autonomia fosse ottima cosa.<sup>(26)</sup>

A dispetto del “nome specioso d’autonomia”, nell’approvazione preventiva del bilancio degli atenei da parte del ministro Cremona intravedeva il rischio di una marcata “soggezione” all’ “arbitrio del ministro”, se non il timore di “una peggiore servitù sotto le amministrazioni locali”. C’era poi un aperto dissenso verso una serie di provvedimenti, dalla mancanza di limiti al numero dei professori “nominati a proposta della Facoltà in cui vaci la cattedra”, alla

<sup>(25)</sup> L. Cremona, Relazione, cit. p. 4.

<sup>(26)</sup> L. Cremona, Relazione, cit. p. 2.

retribuzione dei corsi “a un dipresso come nella legge Casati”, all’istituzione degli esami di Stato per i quali veniva stanziata annualmente nel bilancio del ministero la somma considerevole di un milione di lire. Meravigliava infine che, invece di perseguire la chiusura di università asfittiche, si progettasse la fondazione di una università sulla sponda adriatica e la creazione di due nuove Scuole di applicazione (a Pavia e a Pisa), nonché il passaggio a totale carico dello stato della Scuola di Bologna e il pareggiamento del contributo per le Scuole di applicazione di Padova e di Palermo a quello erogato alla Scuola di Torino.

Messe in luce criticità e dissensi, riprendendo spunti presenti nel disegno di legge Correnti del 1872, forte della propria esperienza nella Commissione nominata dal ministro Bonghi nel 1875 per il riordino delle Scuole di applicazione, nella Relazione Cremona delineava un vero e proprio controprogetto, corredato da un disegno di legge, che trasformava radicalmente l’impianto del progetto Baccelli, soprattutto nell’assetto delle Facoltà. Nella Relazione veniva sottolineata “la libertà del Corpo universitario italiano nello amministrare quello che è vero patrimonio di ciascuna università”, ossia, in altre parole “rimesso al giudizio degl’insegnanti l’ordinamento delle Facoltà, la designazione delle principali materie di studio, le prove onde si dia alla società guarentigia [garanzia] del profitto degli studiosi, il governo della disciplina e quello che tanto importa, il metodo e il giudizio della capacità di colui che aspira al posto di professore”. Infine, tornando a quanto previsto dalla Legge Casati, “fatto rivivere un’istituzione così utile ai professori valenti, come proficua al libero insegnante” quale quella dei liberi docenti.

Il punto principale era tuttavia rappresentato dall’articolo 3 del controprogetto, che conteneva due proposte: “l’ordinamento delle Scuole di applicazione a Facoltà politecniche, e la congiunzione della Facoltà di filosofia e lettere colla Facoltà fisico-matematica in una sola Facoltà, col nome di Facoltà filosofica”. Quest’ultima, secondo Cremona, avrebbe dovuto raccogliere gli insegnamenti teorici impartiti nelle Facoltà di lettere e di scienze. “Se non si ripristina la grande Facoltà filosofica, dove si porrà la sociologia? dove l’antropologia? e come si tratterà la logica delle singole scienze e della teoria dei metodi

scientifici?” si chiedeva Cremona<sup>(27)</sup>. Non si trattava certo di richiamare in vita la settecentesca Facoltà delle arti, ma di creare una nuova Facoltà che, ancora una volta sull'esempio delle università tedesche, avesse una funzione preparatoria garantendo, al tempo stesso, la formazione di una cultura superiore, legata al progresso scientifico, a coloro che si sarebbero poi dedicati alle professioni.

Facciamo in modo che la Facoltà filosofica attiri a sé quanto più studenti sia possibile dalle altre Facoltà, sia per la loro cultura preparatoria e fondamentale, sia per un'istruzione complementare, e non tarderemo a veder rifiorire nelle nostre Università quella vita accademica che invidiamo ad altre nazioni.<sup>(28)</sup>

Intimamente correlata ad essa era la proposta della creazione delle Facoltà politecniche, frutto della convinzione personale di Cremona sul primato dell'università rispetto agli istituti superiori separati da questa. Una proposta che sembrava allontanarsi dal modello tedesco tante volte richiamato e applicato, al contrario, nel caso dell'Istituto Tecnico Superiore di Brioschi, il quale era riuscito ad ottenere che nell'Istituto si tenesse anche il biennio propedeutico svolto in precedenza presso le Facoltà di scienze. A parere di Cremona, invece, quella proposta trovava piena giustificazione nella situazione italiana, caratterizzata dai legami già esistenti fra università e Scuole di applicazione, e dalla situazione economica del Paese, che sconsigliava la realizzazione di almeno sei grandi scuole politecniche esterne alle università.

L'isolamento o indipendenza delle scuole d'applicazione – sosteneva Cremona – condurrebbe a difficoltà insormontabili e per la spesa e per il personale, e poiché non si può mantenere intatto il presente ibrido sistema le cui linee non sono nettamente tracciate dalla legge, è perfettamente logico che si cerchi di dare agli studi tecnici un ordinamento razionale che si concili coll'unità degli studi nell'Università.

<sup>(27)</sup> L. Cremona, Relazione, cit., p. 23.

<sup>(28)</sup> L. Cremona, Relazione, cit., p. 24.

E “la logica vuole”, continuava Cremona, che

come ai giuristi e ai medici, così agl'ingegneri sia dedicata una speciale Facoltà, alla quale converrà il nome di *politecnica*, per la varietà delle scienze tecniche che potrà abbracciare. A questa varietà dei rami tecnici potrà corrispondere un vario ordinamento delle Facoltà stesse

che avrebbe permesso “all'Italia di avere un'istruzione completa nel complesso delle sei Facoltà politecniche, senza affrontare una spesa soverchia, eppur sempre insufficiente”.<sup>(29)</sup>

Entrambe le proposte erano state approvate a maggioranza dall'Ufficio centrale (se pur con maggioranze diverse per ciascuna delle due). Sulla base della Relazione di Cremona il ministro Coppino elaborò un proprio progetto di legge, nella cui prefazione dichiarava “d'aver accettato e in massima parte fatto suo il controprogetto” cremoniano, e il 28 giugno 1885 chiese al Senato che “l'esame del disegno da lui presentato fosse affidato alla stessa Commissione di cui accettava quasi tutte le proposte. Il Senato aderì alla domanda e noi – scrive Cremona<sup>(30)</sup> – non tardammo a riunirci (2 luglio) per prendere in esame il nuovo disegno di legge”.

#### 4. – Dibattiti in Senato

Le proposte di istituzione della Facoltà filosofica e di quella politecnica – il cuore del controprogetto cremoniano – erano state approvate di stretta misura nell'Ufficio centrale. È ragionevole pensare che tra gli oppositori di entrambe vi fosse Brioschi, critico verso la Facoltà filosofica e contrario all'idea di ricondurre le Scuole di applicazione per gli ingegneri nell'alveo delle Università sotto forma di Facoltà politecniche. D'altra parte, Brioschi assumerà posizioni molto dure contro Cremona anche in occasione di un'altra polemica, occorsa

<sup>(29)</sup> L. Cremona, Relazione, cit. p. 36.

<sup>(30)</sup> L. Cremona, Relazione dell'Ufficio Centrale, in *Atti Parlamentari Senato del Regno* (Legislatura XVI – 1.a sessione 1886 – Documenti – Progetti di legge e relazioni, N. 7-A).

allora nell'Ufficio centrale del Senato a proposito del "pareggiamento" delle università di Catania, Genova e Messina, proposto dal ministro Coppino secondo una prassi introdotta a partire dagli anni Settanta. Le gravi condizioni in cui cronicamente versava il bilancio dell'Istruzione avevano infatti convinto i ministri che si erano succeduti alla Minerva dell'opportunità di promuovere la compartecipazione degli enti locali, Comuni e Province, al finanziamento delle università minori attraverso la creazione di consorzi, cui faceva seguito la disponibilità del governo a emanare convenzioni e leggi di "pareggiamento" con gli atenei 'primari'.

La relazione dell'Ufficio centrale, presentata anche stavolta da Cremona, proponeva una sospensiva del disegno di legge, subordinando la questione del pareggiamento di quelle università all'approvazione della riforma universitaria in discussione. Unico ad opporsi era stato Brioschi che, quando il disegno di legge fu discusso in aula nel dicembre 1885, colse il destro per sferrare un deciso attacco all'intera concezione della cultura e dell'università del suo antico allievo.

"Giunto così alto nella scienza da lui coltivata con tanto amore e con tanto successo", affermava Brioschi, Cremona "si figura che una nazione si divida fra alcuni esseri privilegiati, che egli denomina i sacerdoti della scienza, e tutti gli altri cittadini, non dirò analfabeti, ma pei quali la coltura non oltrepassa quella data nell'insegnamento secondario".<sup>(31)</sup> Era questa una concezione elitaria che Brioschi rifiutava di sottoscrivere, confessando – con un argomento di evidente ispirazione darwiniana – di non saper neppure

come si possano concepire questi uomini sommi, questi sacerdoti della scienza, senza premettere a questo concetto la esistenza di una numerosa schiera di uomini colti, al disopra della quale si elevano quegli uomini sommi e senza la quale essi non avrebbero possibilità di vita. Non è forse questa l'applicazione più corretta del principio di selezione al movimento intellettuale?<sup>(32)</sup>

<sup>(31)</sup> *Francesco Brioschi e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 320.

<sup>(32)</sup> *Ibid.*, p. 320-321. È interessante notare a questo proposito che Cremona era un uomo della Sinistra, mentre Brioschi sedeva sui banchi dell'opposizione di Destra.

Brioschi accusava poi Cremona di far parte di “una scuola, la quale s’introdusse la prima volta nel pubblico insegnamento dall’onorevole [Bacelli]; scuola la quale ha per divisa il noto motto di Bacone: *Instauratio facienda ab imis fundamentis*”. A questa scuola Brioschi non poteva né voleva aderire, avvertendo – di fronte ai difficili problemi del pubblico insegnamento – l’impressione della “loro complessività”. E se, come Cremona, sentiva anch’egli il “bisogno di ricorrere all’esempio ed alla esperienza delle straniere nazioni”, aveva tuttavia “una certa ripugnanza nel riprodurne integralmente istituzioni le quali spezzano le tradizioni nazionali”.<sup>(33)</sup>

Quanto al ‘pareggiamento’ delle università di Catania, Genova e Messina, pur riconoscendo che negli anni passati erano state mutate le condizioni di alcune università con provvedimenti amministrativi “senza partecipazione del potere legislativo”, non ci si poteva nascondere che dietro ai “fatti compiuti” si erano nel frattempo costituiti “interessi legittimi e sacri” dei professori e della cittadinanza di quelle sedi, dei quali bisognava tener conto. Ecco perché, concludeva Brioschi, non era corretto rinviare l’esame delle convenzioni stipulate, e il relativo disegno di legge, “ad epoca indeterminata, e certamente non prossima”.<sup>(34)</sup>

Un’ “epoca indeterminata”, sottolinea profeticamente Brioschi. Il lungo e laborioso iter degli emendamenti e della nuova stesura del progetto di riforma si conclude infatti nel novembre 1886 quando ancora una volta Cremona, a nome dell’Ufficio centrale del Senato, presenta una Relazione<sup>(35)</sup> all’apertura del dibattito in aula. Dato atto al ministro di aver “accettato e in massima parte fatto suo il controprogetto”, Cremona si sofferma sui punti di divergenza con la propria stesura. Coppino aveva infatti ritenuta l’idea della Facoltà politecnica

<sup>(33)</sup> *Ibid.*, p. 321.

<sup>(34)</sup> Contro il parere di Cremona e dell’Ufficio centrale del Senato, il disegno di legge di ‘pareggiamento’ di quelle università proposto da Coppino e sostenuto da Brioschi venne allora approvato dalle Camere.

<sup>(35)</sup> Cfr. L. Cremona, Relazione dell’Ufficio Centrale, in *Atti Parlamentari Senato del Regno* (Legislatura XVI – 1.a sessione 1886 – Documenti – Progetti di legge e relazioni, N. 7-A).

ma rigettata invece quella della Facoltà filosofica. Anche se non ci sono evidenze documentarie, si può pensare che la decisione del ministro fosse motivata dalle opposizioni che si erano manifestate all'interno dell'Ufficio centrale.

Forse dimentico dell'esigua maggioranza che aveva approvato la sua proposta, nella Relazione Cremona lamenta che “quando s'adunò l'Ufficio centrale per l'esame del disegno ministeriale, i convenuti furono concordi nel dolersi che fosse sparito dal disegno di legge il concetto della grande Facoltà filosofica” e ribadisce che quella Facoltà “doveva significare la consociazione di tutte quelle discipline che, non avendo per fine immediato la pratica professionale, cercano il vero per se stesso e custodiscono i più alti ideali del genere umano” come avviene “nella maggior parte delle università germaniche, che sono modello a tutte le nazioni civili”. Ecco perché, conclude Cremona

è facile intendere come a noi dovesse riuscire amaro il rinunciare a quella innovazione che credevamo feconda di promesse per l'avvenire: da essa avevamo sperato l'elevazione delle università italiane, da essere come ora poco più che modeste officine professionali a divenire templi sacri al culto dell'alta scienza, come sono le tedesche, ammirate, invidiate, imitate in tutto il mondo civile.

“I non pochi timorosi di qualsiasi novità”, scrive Cremona, avevano certo influenzato la decisione del ministro Coppino e tuttavia, malgrado questa grave “amputazione”, l'Ufficio centrale aveva ritenuto più saggio cedere su questo punto pur di non rinunciare al progetto di riforma, “frutto di lunghe discussioni e assidui studi”. Del resto, era opinione di Cremona e della maggioranza dell'Ufficio centrale, la Commissione incaricata del compito di elaborare gli statuti delle Facoltà avrebbe potuto privilegiare il fine scientifico rispetto a quello professionale, sia nella Facoltà filologico-storica sia in quella fisico-matematica. In questo modo, le università italiane avrebbero avuto un ordinamento “senza dubbio di gran lunga migliore del sistema ora vigente in Italia che non ha in sé nulla d'organico e razionale, né di praticamente buono”.

Il dibattito in aula consente a Cremona di illustrare meglio le considerazioni alla base della sua proposta. Così, nella tornata del 15

dicembre, ripete che la “dolorosa” rinuncia all’idea della Facoltà filosofica era solamente dovuta a “ragioni di opportunità”, nella speranza che in sede di elaborazione degli statuti quell’idea potesse essere recuperata. L’ordinamento prevalente delle università italiane, osserva poi Cremona<sup>(36)</sup>, è essenzialmente professionale, se si eccettua la sola Facoltà di lettere e filosofia, che

è la più povera delle Facoltà, è quella che ha meno scolari, è quella Facoltà per la quale occorrono premi, borse, allettamenti d’ogni sorta, perché non resti deserta. È insomma la Facoltà (bisogna pur confessarlo arrossendo) meno considerata di tutte, a rovescio di quello che accade in Germania.

Ora, ribadisce ancora una volta Cremona, la sua proposta

mirava ad invigorire ed a rendere potente cotesta Facoltà, ed a mettere in onore gli studi che hanno per fine, non la pratica professionale, bensì il culto della scienza per se stessa. E tale intento si credeva poter raggiungere facendovi entrare le scienze naturali e matematiche, e liberando ad un tempo la Facoltà fisico-matematica dall’ufficio, che ora è prevalente, di scuola preparatoria ad altri studi, a studi professionali.

È, come obiettava Brioschi, il modello tedesco che Cremona ha in mente e non lo nega, perché la sua superiorità è indubbia: un giovane non ancora orientato verso una disciplina specifica entra nella grande Facoltà filosofica delle università tedesche, segue diversi corsi per uno o più semestri, e poi decide l’indirizzo di studi a lui più congeniale, senza essere costretto a farlo a priori e con i vincoli imposti da regolamenti rigidi. “Questa, afferma Cremona, è una grandissima parte della libertà di studi che manca alle nostre università, che invece è intera presso le università germaniche, e che a me sembra non abbia niente a che fare né col genio italiano né col genio tedesco. L’affermazione che in Italia cotesto sistema non si può trasportare, perché noi non siamo tedeschi, io non la comprendo davvero”. Infine, agli occhi di Cremona, quella

<sup>(36)</sup> Cfr. L. Cremona, *Discorsi... pronunziati in Senato nelle tornate del 30 novembre, 14, 15, 16, 17 e 18 dicembre 1886, 20, 21, 22, 23, 24 e 25 gennaio 1887*, Forzani e C., Roma, 1887, pp. 88-89.

Facoltà offre il “grandissimo vantaggio” di porre a contatto professori di diverse discipline <sup>(37)</sup>:

Soltanto coll'avvicinare il filosofo al naturalista, il matematico allo storico, voi otterrete l'intento che ciascuno getti uno sguardo entro la smisurata ampiezza dello scibile in quelle regioni che non ha coltivato, e che non si possono coltivare da chi si dà a studi speciali. L'esclusivismo scientifico, che spesso si ha occasione d'incontrare, credetelo, è fonte di gravi inconvenienti e, secondo me, deve esser combattuto con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione.

Certo, “le scienze coll'estendersi tendono a specificarsi, e nessuno più abbraccia tutta una scienza” ma, obietta Cremona, “altra cosa è rimanere completamente estranei a tutte le restanti parti della propria scienza, ed alle altre scienze, affini o lontane, e non udir mai nemmeno parlare dei progressi che queste vanno facendo”. Nel secolo scorso, aggiunge Cremona, tra la filosofia astratta e le scienze della natura vi era “assoluta separazione” se non opposizione. “Adesso non è più così. [...] Il filosofo moderno si chiama Darwin, Helmholtz e Thomson”. Così un secolo fa, almeno a dire di Cremona. A distanza di oltre un secolo la separazione fra le “due culture”, umanistica e scientifica – denunciata nel 1959 dal celebre, omonimo libro del fisico, scrittore e uomo politico inglese Charles P. Snow – appare oggi un fatto largamente acquisito soprattutto nel nostro paese, tanto da alimentare il diffuso pregiudizio che la sola cultura sia quella umanistica.

Nel disegno di legge in discussione l'autonomia universitaria, che stava a cuore a Cremona, veniva dapprima annunciata nell'articolo 2, che attribuiva personalità giuridica <sup>(38)</sup> alle università riconosciute come “Corpi morali”, e poi dettagliatamente scandita nell'articolo 20, che elencava il contenuto degli statuti speciali di cui si dovevano dotare le singole Facoltà. Questi statuti, elaborati da una Commissione eletta dalla totalità dei professori universitari, sarebbero stati esaminati dal ministro e dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e, una

<sup>(37)</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>(38)</sup> L'articolo 1 estendeva la Legge Casati a tutte le università del Regno, unificandole così sul piano legislativo.

volta approvati, promulgati con decreto reale e applicati in tutte le università. All'elaborazione di quella Commissione erano affidati il numero e i titoli delle discipline afferenti alle varie Facoltà; la durata minima degli studi e i corsi prescritti e consigliati per il conseguimento delle lauree; le norme per l'uso dei laboratori e l'istituzione di seminari scientifici; l'ordinamento delle "scuole di magistero", da istituirsi presso alcune università 'primarie' e, infine, le norme per gli esami ordinari e quelli di laurea.

A questo punto, nel dibattito in Senato, vengono allo scoperto i "non pochi timorosi di qualsiasi novità" materializzati nelle vesti di Giovanni Cantoni e Pasquale Villari. Entrambi, nella seduta del 21 gennaio 1887 annunziano il loro voto contrario all'articolo in questione, poiché avrebbe deferito "ad una Commissione extra-parlamentare la facoltà di determinare materie legislative".

Io non comprendo – replica Cremona – quale inconveniente possa nascere da ciò. [...] Si tratta di definire materie intorno alle quali sono in lotta opinioni scientifiche e didattiche, epperò devono prevalere i pareri delle persone esperte; e qui le persone esperte sono precisamente i professori universitari. <sup>(39)</sup>

D'altra parte, fin dal giugno 1884, quando prese le mosse il progetto di riforma, il ministro aveva proposto l'idea – che l'Ufficio centrale "trovò ottima e fece sua" – che "le materie d'indole scientifica, tecnica, scolastica, non amministrativa né disciplinare" non fossero "immobilizzate, cristallizzate nella legge", e per questo motivo l'Ufficio suggeriva che gli statuti delle Facoltà fossero sottoposti a revisione quinquennale. In questo modo, senza ricorrere a nuove leggi, si sarebbero potute inserire negli statuti "quelle modificazioni che il progresso continuo delle idee, il movimento delle scienze e l'esperienza", avrebbero dimostrato necessarie.

Dopo quasi due mesi di discussioni, il disegno di legge venne finalmente approvato dal Senato il 25 gennaio 1887. Ma fu una "vittoria di Pirro", destinata a lasciare l'amaro in bocca, giacché il testo licenziato dal Senato non riceverà a sua volta la sanzione della Camera.

<sup>(39)</sup> Cfr. L. Cremona, *Discorsi ... pronunziati in Senato*, op. cit., pp. 207-209.

Tuttavia, l'intenso dibattito svoltosi allora in sede parlamentare travalicò le pareti damascate delle aule del Parlamento, e accese vivaci discussioni tra gli intellettuali italiani che si prolungarono fino al primo decennio del Novecento, quando il progetto cremoniano della grande Facoltà filosofica venne ripreso da Federigo Enriques.

## 5. – Ernesto Pascal o dell'autonomia negata

L'ultimo decennio dell'Ottocento, ricco di discussioni sull'istruzione superiore anche a causa dei ripetuti (e spesso gravi) disordini studenteschi, trova di nuovo al centro del dibattito sulla riforma dell'università il tema dell'autonomia, ancora una volta per iniziativa di Baccelli<sup>(40)</sup>, che nel 1895 ripropone con qualche aggiornamento il disegno di legge del decennio precedente. In esso, oltre che esaltare la funzione della libera docenza, si negava l'istituto del concorso per la scelta dei professori universitari e se ne affidava il compito alle Facoltà mediante il ricorso alla "chiara fama" codificato dalla Legge Casati.

Contro la proposta insorge il matematico Ernesto Pascal nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1897-98 dell'Università di Pavia<sup>(41)</sup>. Quel discorso offre una ottima esemplificazione del punto di vista dei "non pochi timorosi di qualsiasi novità" evocati da Cremona: un lungo *excursus* sulla pretesa libertà e autonomia delle nostre università per mettere in guardia che

il pericolo maggiore dell'autonomia è che le Università si convertano in corporazioni chiuse. [...] La pressione delle amicizie di scuola e di parentela, gli intrighi locali, le mutue condiscendenze inevitabili farebbero sì che in breve periodo le Università, e specialmente quelle delle città minori, si tramuterebbero in corpi regionali, con estrema jattura della scienza e dell'insegnamento

<sup>(40)</sup> Baccelli fu ministro della Pubblica Istruzione nel III e IV governo Crispi (1894-1896), e ancora nel I e II governo Pelloux (1899-1900) prima di concludere la sua carriera governativa come ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel governo Zanardelli (1901-1903).

<sup>(41)</sup> E. Pascal, *Costumi ed usanze nelle università italiane*, Tip. Bizzoni, Pavia, 1898.

per poi concludere drasticamente: “se c’è istituzione cui l’autonomia sarebbe fatale, essa è proprio l’Università”. Per giustificare la sua affermazione Pascal insiste sulla decadenza dei costumi dell’accademia italiana, cui non si può perciò affidare la gestione delle università, malgrado le lusinghe dell’autonomia. Anche se strumentali alla sua opposizione a qualsiasi riforma, è certo desolante – a più di un secolo di distanza – ritrovare nelle sue parole l’attualità di recenti cronache:

in un luogo è una Facoltà che propone il parente o l’amico del parente; in altro luogo è una Facoltà che crede di elevare la sua rinomanza moltiplicando i suoi insegnamenti e i suoi insegnanti [...] in un luogo si nomina chi si è visto dichiarato poi ineleggibile in concorsi posteriori; in un altro luogo le Facoltà si dividono in due fazioni, l’una contro l’altra armata l’una sostenente un candidato, l’altra un altro.

Le critiche di Pascal non risparmiano il “sistema onestamente liberale” dei concorsi:

abbiamo visto formarsi delle coalizioni di commissarii, perpetuantesi per anni, e impedire l’entrata nelle Università a persone che non appartenevano alla propria consorte; abbiamo visto candidati superare altri nel concorso per ragioni indipendenti dalla scienza e dagli studii.

E tuttavia, nonostante questi “inconvenienti”, Pascal si dichiara convinto che non vi sia alternativa al sistema dei concorsi per la selezione dei professori universitari. Ecco, in definitiva, la sua semplice ricetta per curare la grande ammalata: “se una riforma ci dovrà essere, essa dovrà essere piuttosto diretta nel senso di rimettere un po’ di sana disciplina in tutta l’organizzazione universitaria, anziché al contrario”. A suo avviso, infatti, “la legge, o, per dir forse meglio, le consuetudini che hanno lentamente modificato la legge, lasciano troppe cose in arbitrio delle Facoltà”. E i maggiori poteri che si vorrebbero attribuire alle Facoltà in nome della “libertà accademica” faranno sì che “sarà il più delle volte aiutata efficacemente la promozione di chi gode i favori dei membri influenti della Facoltà”. È, insomma, una condanna impietosa dell’organismo collegiale, visto come campo di giochi di potere accademico invece che come luogo di dibattito e coordinamento di diverse esigenze culturali.

Allora come oggi, sono le argomentazioni tipiche di un conservatorismo polemico e pessimista, che punta sulle disfunzioni presenti per auspicare il ritorno ad un passato 'mitico'. Una "pavida ritirata strategica", la definiscono Ciliberto e Pedrini<sup>(42)</sup>, "di fronte alle esigenze del progresso, piuttosto che coraggiosi passi in avanti che vadano nella direzione di realizzare finalmente un sano equilibrio tra autonomia e verifiche, tra libertà e valutazione". Un conservatorismo espressione di un paese in crisi, che stava arretrando rispetto alle progettualità e le speranze del primo ventennio di vita unitaria.

Inutile dire che anche stavolta il progetto di Baccelli si perse nei meandri del Parlamento.

## 6. – La battaglia di Enriques

Molti dei temi di riforma, sostenuti a suo tempo da Cremona, vennero ripresi da Enriques all'inizio del nuovo secolo. Le sue idee, agli antipodi dalle convinzioni di Pascal, erano bene riassunte in un ordine del giorno<sup>(43)</sup> che il matematico livornese propose al primo convegno della Società filosofica italiana da lui presieduta, riunito a Milano nel settembre 1906. Deplorando "la specializzazione degli insegnamenti universitari", "la netta distinzione delle Facoltà che in ispecie allontana la Filosofia dalle scienze matematiche, fisiche e biologiche" e "il regime obbligatorio degli studii", la Società auspicava "una corrispondente riforma" e, in particolare,

la costituzione di una grande Facoltà che accolga e coordini alla Filosofia tutte le discipline teoriche, e che possa svilupparsi in modo autonomo, coi soli freni della libertà degli studii e dell'esame di stato.

Il voto era stato proposto da Enriques a conclusione del suo intervento sull'ordinamento dell'università in rapporto alla filo-

<sup>(42)</sup> C. Ciliberto, C. Pedrini, L'autonomia dell'università da Cremona ad oggi, *Lettera matematica*, 61 (2007), pp. 29-36.

<sup>(43)</sup> *Atti del I Convegno della Società Filosofica Italiana* (Milano, 20-21 sett. 1906), Cuppini, Bologna, p. 14 (riprodotto in F. Enriques, *Per la scienza. Scritti editi e inediti*, a cura di R. Simili, Bibliopolis, Napoli, 2000, p. 83).

safia, che Rodolfo Mondolfo giudicava il solo che era riuscito a rendere la discussione “più importante e più elevata”<sup>(44)</sup>. E aggiungeva: “L’Enriques, una mente acuta di matematico-filosofo, mise in rilievo questi mali e ne propose i rimedi; e il Convegno, dopo un’interessante discussione, approvò il suo ordine del giorno”.

Come a suo tempo Cremona, anche Enriques sottolineava che i mali dell’università erano principalmente dovuti all’eccessiva specializzazione degli insegnamenti. Uno specialismo crescente che aveva portato ad una netta distinzione fra le Facoltà, e rendeva più difficile, quando non vanificava, la libertà di ricerca. La sua proposta aveva tuttavia il pregio di dare maggiore concretezza e maturità al progetto cremoniano. Secondo Enriques, il ruolo modesto, quasi di complemento all’istruzione storica e letteraria, attribuito alla filosofia aveva finito col distaccarla dalle sue sorgenti principali, ossia le discipline scientifiche “cui pur si riattaccano i due indirizzi fondamentali della speculazione moderna, procedenti da Cartesio e da Bacone”. E aggiungeva, con un’osservazione inedita nel panorama delle discussioni sull’università italiana, che:

deplorevoli effetti ha portato codesta separazione nel campo propriamente scientifico, dove, a prescindere sempre da luminose eccezioni, il grande progresso della tecnica non è stato accompagnato nella maggioranza dei ricercatori da un corrispondente progresso delle idee direttive.<sup>(45)</sup>

Non basta, secondo Enriques, accostare fisicamente i luoghi di formazione come auspicava Cremona. Occorre che

i docenti delle materie scientifiche abbiano interesse ed acquistino quindi valido titolo ad imprimere particolari direttive agl’insegnamenti di Filosofia e, che, reciprocamente suscitandosi, per la forza vivificatrice di questa, una più alta aspirazione verso l’unità del sapere, tutti i rami della Scienza debbano venire accolti e coordinati, all’infuori delle divisioni tradizionali, in una grande Facoltà, la quale appunto dalla Filosofia prenderebbe nome.<sup>(46)</sup>

<sup>(44)</sup> L’intervento di Enriques è riprodotto in F. Enriques, *Per la scienza. ...*, cit., pp. 79-83. Per il giudizio di Mondolfo, cfr. R. Mondolfo, *Intorno al convegno filosofico di Milano. Nota critica*, *Rivista di filosofia e scienze affini*, a. VI, 1906, p. 730.

<sup>(45)</sup> Cfr. F. Enriques, *Per la scienza. ...*, op. cit., pp. 80-81.

<sup>(46)</sup> *Ivi*, p. 81.

Questa grande Facoltà, naturalmente, doveva escludere gli insegnamenti di pratica applicazione e includere al contrario – congiungendole fra loro e alla filosofia – “tutte le discipline teoriche” a cominciare dalla matematica. Nei successivi cinque anni Enriques si impegnò a fondo a discutere e scrivere sulla questione<sup>(47)</sup>, ma senza conseguire per la verità grandi risultati. Del resto, in quegli anni le sue idee andarono incontro ad una decisa opposizione soprattutto in campo filosofico:

Non c'è dubbio che l'applicazione della matematica valga a risolvere e semplificare questioni intricate di indole *pratica*. Sull'indole delle scienze filosofiche non può avere alcuna influenza, e se l'ha, sarà cattiva, ossia tenderà a snaturarle celando ciò che è proprio e peculiare di quelle scienze

scriveva Croce a Vailati<sup>(48)</sup> il 29 giugno 1902, annunciando la battaglia dei filosofi idealisti contro gli “scienziati-filosofi” come Enriques.

Le prime avvisaglie si hanno nel 1906: *I problemi della scienza* di Enriques sono oggetto dei sarcasmi di Gentile, che in una pungente recensione<sup>(49)</sup> non esita a parlare di “vagheggiamenti di una filosofia scientifica”, e si ripetono all'indirizzo di “Scientia”, la “Rivista di scienza” che “l'austero matematico” e il gruppo di intellettuali che se ne erano fatti promotori volevano caratterizzare come voce di un “movimento nuovo di pensiero verso la sintesi”, libero “da legami diretti coi sistemi tradizionali”. Il gruppo sorgeva nell'intento di “affermare un apprezzamento più largo dei problemi della Scienza. Pel quale il particolarismo stesso viene compreso in un aspetto più adeguato nella interezza del processo scientifico”.<sup>(50)</sup> Per Gentile, invece, tale iniziativa “non può se non incoraggiare il diletterantismo scientifico”.

I toni si fanno via via più aspri, man mano che procede il tentativo di Enriques di interessare i filosofi italiani ai problemi epistemologici, secondo una tendenza presente nella cultura europea fra i due secoli,

<sup>(47)</sup> Si vedano gli scritti ristampati in *Per la scienza*, cit., pp. 91-132, e l'articolo: Autonomia dell'Università e Università scientifica, *Rassegna Contemporanea*, a. IV, fasc. II (1911), pp. 308-311, ristampato in O. Pompeo Faracovi, Una riflessione [in]attuale: Federigo Enriques e la riforma dell'Università, *Normale*, V, n. 1 (2002), pp. 12-15.

<sup>(48)</sup> In G. Vailati, *Epistolario 1891-1909*, Einaudi, Torino, 1971, p. 621.

<sup>(49)</sup> G. Gentile, Recensione a *Problemi della Scienza*, *La Critica*, VI (1908), pp. 430-446.

<sup>(50)</sup> Programma, *Rivista di Scienza*, anno I (1907), p. 1.

soprattutto in Francia, dove è attiva la “Revue de Métaphysique et de Morale”, con cui Enriques collabora attivamente. È in questo contesto che nel 1908, a conclusione del terzo congresso internazionale di Filosofia, tenutosi in Heidelberg, viene affidato proprio al matematico Enriques l’incarico di organizzare per il 1911 il quarto Congresso Internazionale di Filosofia a Bologna. Parve allora a Croce e Gentile che occorresse mettere un argine a questo pericoloso expansionismo. Fu Gentile a prendere ancora una volta l’iniziativa, avvertendo Croce in una lettera del 1° febbraio 1910 che

se il prof. Enriquez [*sic*] si deve presentare al Congresso come il rappresentante più competente degli studi italiani di Logica e Filosofia generale, e parlare poi all’inaugurazione come il Presidente della Società filosofica italiana; io non ci sto. <sup>(51)</sup>

A seguito di faticose trattative con Croce, nella scelta degli invitati Enriques fu costretto ad attenuare la partecipazione dell’“elemento scientifico”, che – a parere di Croce e Gentile – avrebbe snaturato il congresso. Croce non perdonava poi ad Enriques l’audacia di aver voluto fare i conti nientemeno che con Hegel e gli hegeliani, cosa che a parere del filosofo napoletano lo screditava agli occhi dei “massonici metafisici” <sup>(52)</sup> della “Revue de Métaphysique et de Morale”, che avevano ospitato l’articolo del matematico. Questo acido giudizio non impedì tuttavia a Croce di partecipare al Congresso bolognese che pure, come ebbe a dire, lo interessava “ben poco”.

Nel viaggio di ritorno a Napoli Croce approfittò di una intervista al giovane Guido De Ruggiero <sup>(53)</sup> per sferrare un velenoso attacco al “volonteroso professor Enriques, che con zelo ma scarsa preparazione si diletta di filosofia” e “si addossa le fatiche dei congressi dei filosofi, meritorie quanto sarebbero meritorie e disinteressate le mie, se organizzassi congressi di matematici”. (Ripubblicando nel 1919 quel-

<sup>(51)</sup> Cfr. G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. 4, 1910-1914, Sansoni editore Firenze 1980, p. 10, lettera n. 557.

<sup>(52)</sup> Così scrive a Gentile il 9 marzo 1911. (cfr. B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1981, pp. 398-399, lettera n. 540).

<sup>(53)</sup> L’intervista apparve nel “Giornale d’Italia” il 6 aprile 1911.

l'intervista nelle *Pagine sparse* <sup>(54)</sup> Croce sviliva tutto ciò a “polemichetta” con un matematico che “era stato preso da zelo per quella filosofia astrattamente razionalistica, che sorge facile nei cervelli dei matematici e cerca e trova fortuna nei circoli democratici e massonici. Con l'aiuto dei quali, mise insieme il Congresso internazionale di filosofia in Bologna nel 1911”.)

Né si trattava di fatto personale. Il disprezzo intellettuale di Croce prenderà di mira poco dopo un altro matematico, Francesco Severi, allievo e collega di Enriques, che in una prolusione accademica <sup>(55)</sup> si era permesso di valutare come gesti di intolleranza le reazioni di Croce e Gentile. In un articolo dal titolo “Se parlassero di matematica?” <sup>(56)</sup>, nel bollare anche il discorso di Severi (a lui noto solo sulla base di una notizia giornalistica) come frutto di “mentalità democratica e massonica”, Croce intonava “al prof. Severi, che è uomo di studio” il solito ritornello

di non arrischiarsi a discutere concetti che appartengono a un campo a lui estraneo e a entrare nel quale non so se egli abbia l'attitudine (ciascuno ha le sue attitudini), ma certo non ha la preparazione.

Si comprende, dunque, come l'idea di Enriques di una grande Facoltà filosofica fosse apertamente osteggiata nel campo dei filosofi, dove Gentile si apprestava a occupare tutti gli spazi accademici e non era interessato ad alcun dibattito. Né quell'idea aveva migliore accoglienza sul terreno istituzionale, dove un cinquantennio di discussioni e di progetti si traduceva nell'istituzione nel gennaio 1910 di una nuova “Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori”. Tuttavia, questioni come l'autonomia universitaria, la funzione scientifica o professionale delle Facoltà, il numero e qualità degli esami speciali e di laurea, la libera docenza, erano sul tappeto ormai da decenni e aspettavano una soluzione parlamentare, non ulteriori studi preparatori.

La stessa composizione della Commissione era rivelatrice: ben otto membri provenivano dalla Facoltà medica e altri sette dalla Facoltà

<sup>(54)</sup> B. Croce, *Pagine sparse*, serie I, vol. II, Ricciardi, Napoli, 1919, pp. 186-193.

<sup>(55)</sup> F. Severi, Razionalismo e spiritualismo. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1913-1914, *Ann. della R. Univ. di Padova*, 1913-1914, pp. 3-39.

<sup>(56)</sup> *La Critica*, a. XII (1914), pp. 79-80.

giuridica, quasi a sottolineare la predominanza delle due Facoltà di più antica tradizione universitaria. Molto distanziata seguiva una composta rappresentanza di cinque umanisti e una, ancora più sparuta, di docenti delle Facoltà di scienze (i matematici Del Pezzo e Dini, e il fisico Roiti). Colpiva l'assenza di rappresentanti delle Scuole di applicazione di ingegneria, così come l'assenza di coloro che avevano dato contributi di rilievo al dibattito sulla riforma.

Fu buon profeta il periodico "Il Marzocco" che, commentando il faticoso avvio dei lavori della Commissione presieduta da Dini, scriveva il 23 ottobre 1910: "Dio ci liberi da un'altra bella e magari dotta relazione da dover riporre negli scaffali e nei sotterranei del palazzo della Minerva, dove la dea non risiede più da un pezzo, *pretestato nume*".<sup>(57)</sup> E in effetti, i due volumi della Relazione conclusiva<sup>(58)</sup> dimostrano come il passato di cinquant'anni di studi e proposte avesse appesantito e impedito, più che stimolato, i lavori della Commissione, che alla fine "non trovò altra scelta che mediare o rinviare, che cercare per l'ennesima volta onorevoli compromessi. Le previsioni de "Il Marzocco" di quattro anni prima si erano a conti fatti dimostrate valide".<sup>(59)</sup>

Umberto Bottazzini  
Università degli Studi di Milano  
Dipartimento di matematica 'F. Enriques'  
via Saldini 50, 20133 Milano  
e-mail: umberto.bottazzini@unimi.it

Pietro Nastasi  
via Franco Sacchetti 7, 00137 Roma  
e-mail: pgnastasi@gmail.com

<sup>(57)</sup> Il riferimento è ai versi di *Alle fonti del Clitumno* di Carducci: "Tutto ora tace, o vedovo Clitumno/ tutto: de' vaghi tuoi delùbri un solo/ t'avanza e dentro pretestato nume/ tu non vi siedì". In A. Santoni Rugiu, *Chiarissimi e Magnifici. Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000)*, La Nuova Italia, Firenze, 1991, p. 141.

<sup>(58)</sup> *Relazione della Commissione Reale ...*, Tipografia Romana Cooperativa, 1914. Si veda anche M. Moretti, *La questione universitaria. A cinquant'anni dall'unificazione. La Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in Ilaria Porciani (a cura di) *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994, pp. 207-309.

<sup>(59)</sup> Cfr. A. Santoni Rugiu, *Chiarissimi e Magnifici*, cit., p. 147.